



Anno 3 n. 6

28 settembre 2002

SOMMARIO

X SAGRA DEL MINATORE - P.P.MAGALOTTI	1
ATTIVITA' E FATTI INERENTI LA NS. SOCIETA'	2
RICORDI DI FORMIGNAO - DI S.MAJORANA	2
<u>DAI NOSTRI LETTORI:</u>	
V.CAPIZZI - A PROPOSITO DEL "LAVORO MINORILE IN ROMAGNA DI L.BURGINI"	4
L.RICEPUTI - 8.8.1956 - STRAGE DI INNOCENTI A MARCINELLE -	6
BORATELLA E DINTORNI	9
<u>LIBRI CONSIGLIATI:</u>	
VERIFICATO PER CENSURA - LETTERE DI SOLDATI ROMAGNOLI NELLA 1 GUERRA MONDIALE	10
PROGRAMMA PROVVISORIO CONVEGNO SUI KOSSUTH DEL 16.11.2002	12

X Sagra del MINATORE Borello 4-5-6- Ottobre 2002

La Sagra del Minatore compie 10 anni da quando si ebbe l'idea, in una delle tante riunioni della nostra Società, di fare qualcosa che ricordasse "la miniera".

E' forse l'unica manifestazione che si organizza a Borello e che, nell'occasione, porta migliaia di persone. E' stato ed è tuttora, lo vogliamo sperare, un indubbio veicolo di promozione sia per informare un pubblico sempre più vasto su che cosa è stata la miniera (ed è quello che ci

GIORNALE - NOTIZIARIO
della
SOCIETA' di RICERCA e STUDIO della
ROMAGNA MINERARIA

Piazza S.Pietro in Sulferino, 465

47022 Borello di Cesena (FC)

Redazione: Via N. Tommaseo, 230 47023 Cesena (FC)

☎ 0547\334227 e-mail: ppmagalotti@libero.it

www.romagna.net/minieradiformignano

c/c postale n° 17742479

stava a cuore) sia per far conoscere, mettere a contatto persone con la realtà economica del nostro territorio.

Ad un entusiasmo iniziale, in questi ultimi anni, si sta affievolendo la partecipazione del paese alla manifestazione. Si assiste ad una indifferenza, che suscita una certa perplessità nei pochi che hanno dato, sino ad ora, un apporto, un contributo al proseguimento della sagra.

Si era tentato, negli anni passati, di interessare gli artigiani, i commercianti di Borello inviando una lettera personale, non tanto per richiedere un contributo in danaro, ma, soprattutto, per aver quel minimo di disponibilità nell'organizzare una manifestazione del genere, che, anche se breve, coinvolge tante persone e avrebbe fatto sentire, tale disponibilità, quel "calore e quell'entusiasmo" che è la miglior ricompensa che si possa ottenere.

Essendo stata la risposta assai moderata, si è stati costretti a "cedere" questa nostra sagra ad altri, snaturando quella che, quando partimmo, doveva essere la vera festa per Borello.

Si provava, allora, a preservare le memorie e le tradizioni di una comunità, che aveva avuto nella miniera una identità collettiva per tantissimo tempo, addirittura lungo l'arco di secoli. Dobbiamo tenere "assieme l'anima del nostro territorio", intendendo non solo la materialità dei manufatti o delle cose (come si spera di realizzare col progetto del villaggio minerario di Formignano), ma quella memoria fatta di operosità, di solidarietà, che ci hanno lasciati i nostri vecchi zolfatari. Quel passato, che ci deve essere caro, rischierebbe di allontanarsi definitivamente grazie alla nostra indolenza o apatia, che per un ingannevole malinteso senso della modernità si vorrebbe esiliare, quasi fosse un superfluo lusso che solo pochi devono coltivare.

(Pier Paolo Magalotti)

**Attività e fatti inerenti
la nostra società.**

**A) Sottoscrizioni
Pro – Monumento al Minatore.**

Totale generale **£. 6.474.485**

Chi desidera partecipare alla contribuzione per il monumento al minatore può: o rivolgersi alla redazione del giornalino o eseguire direttamente il versamento sul bollettino di c/c postale n°17742479 intestato alla Soc. di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria con sede a Borello, specificando la motivazione.

**RICORDI DELLA MINIERA
DI FORMIGNANO**

Puntuale nel mese di agosto mi è arrivato, da Palermo, un gradito carteggio dell'amico dr. Silvio Majorana, ricordato nell'ultimo numero di "Paesi di Zolfo".

Mi piace pubblicare, oltre ai suoi ricordi della permanenza lavorativa a Formignano, anche alcuni stralci della lettera che rappresenta un po' la biografia di questo testimone "di miniera".
(ppm)

*Caro Pier Paolo,
Ho ricevuto il tuo libro e due numeri del giornale notiziario. Desidero ringraziarti e dirti la mia ammirazione per il loro contenuto, soprattutto ho apprezzato nei tuoi scritti il lato umano nei riguardi dei minatori, questa cosa mi tocca particolarmente perché anch'io fui minatore. Nei miei 65 anni di lavoro i primi 15 li ho vissuti nelle miniere di zolfo: Trabanella (dove iniziai facendo il martellista), Cabernardi e Formignano. Poi per 30 anni negli stabilimenti chimici della Soc. Montecatini in Sicilia e poi come direttore tecnico e presidente di una grande cava del Palermitano.
.....Il periodo che più mi è rimasto impresso nel cuore e nella mente è proprio quello di Formignano dove imparai a conoscere della gente meravigliosa e dove potei mettere a frutto liberamente la mia esperienza di lavoro acquisita nelle altre miniere.
..... Venendo in Romagna sarà un vero piacere venire a trovarti e poter rivedere il vecchio villaggio minerario.*

Ero stato trasferito dalla miniera di Grottacalda (Enna) alla miniera di Formignano (Forlì) per sostituire il dott. Oliveri, capo servizio interno, che con la famiglia (madre, moglie e figlio) aveva necessità di rientrare in Sicilia. Lì trovai una miniera molto più piccola di quella di Grottacalda, ma bene organizzata e con personale altamente qualificato. Il personale dirigente era costituito dal direttore, ing. Pietro Longo, dal sottoscritto perito minerario Silvio Majorana e da alcuni sorveglianti, di due dei quali ricordo i nomi, Perini e Tabarri, che mi furono sempre vicini e dai quali appresi moltissimo; oltre ai sorveglianti esterni, dei quali non ricordo i nomi. L'ufficio amministrativo era retto da un ragioniere (capo ufficio), dal sig.

Rossi (che faceva anche da segretario a me), dalla moglie di questi e da una ragazza, cognata del sig. Rossi. Ogni tanto veniva in missione dalla miniera di Cabernardi il rag. Severini.

Si coltivava un banco di limitata potenza, in qualche punto superava anche i due metri, inclinato di 25° circa. Proposi di coltivare il banco con fette orizzontali, con fronte unico che collegava un livello col livello inferiore e installando lungo tutto il fronte una canale oscillante per il trasporto del minerale. Il sistema di coltivazione con l'ausilio della canale oscillante l'avevamo adottata alla miniera di Grottacalda, così come si faceva nelle miniere di carbone della Sardegna, dove si coltivavano strati di potenza assai ridotta.

A Formignano il sistema risultò ideale per il tipo di minerale stratificato di facile abbattimento e di limitata potenza. La canale oscillante per il trasporto del minerale veniva sospesa con catene ai puntelli di legno che servivano a sostenere il tetto del giacimento, di facile installazione e smontaggio, serviva anche per il trasporto delle ripiene quando il fronte di abbattimento si distanziava di qualche metro.

Il sistema risultò veramente appropriato. Si era verificato soltanto un inconveniente: il minerale strisciando sulla canale di ferro qualche volta si incendiava. La prima volta abbiamo faticato più di un giorno per spegnere l'incendio; ma poi abbiamo provveduto limitando le vibrazioni della canale e riducendo la velocità di scorrimento del minerale e bagnandolo opportunamente per limitare la produzione delle polveri, che facilitavano il verificarsi dell'incendio. La miniera era sufficientemente ventilata. Come

riflusso era stato utilizzato una vecchia discenderia che aveva fatto parte della miniera Busca (il tiro Busca) già da tempo esaurita e che si trovava, rispetto alla miniera di Formignano al di là del Monte Cavallo (*così mi pare si chiamasse*) e aveva l'imbocco di accesso ad una quota superiore all'accesso della miniera di Formignano. Ne risultava un buon tiraggio naturale senza l'ausilio di impianto di aspirazione. Periodicamente (ogni otto o dieci giorni) il tiro Busca veniva ispezionato. Si percorreva la discenderia dall'entrata sino a raggiungere il sottosuolo della miniera di Formignano con la quale era collegata. Si segnava su un quaderno gli interventi necessari di manutenzione. Il percorso era contrassegnato da una numerazione progressiva di dieci metri in dieci, in modo da potere individuare la posizione esatta dell'intervento da attuare. Subito dopo si mandava una squadra per la manutenzione. Il tiro Busca distava dalla miniera Formignano circa un chilometro. Per raggiungerlo bisognava percorrere un centinaio di metri della strada che dalla miniera porta al villaggio di Formignano, poi camminare per un tratto a fianco del Monte Cavallo costeggiando una parete rocciosa da dove, all'altezza di un buon metro, fuoriusciva un tubo di ferro di una decina di centimetri, a forma di fontanella, tappato con un turacciolo di legno.

Ricordo che il sig. Tabarri, il quale mi accompagnava per la prima visita al tiro, tolse il tappo riempì la borraccia e bevve alla fontanella; io feci la stessa cosa. Acqua freschissima e veramente buona. Alla successiva visita al tiro Busca volli partecipare anch'io per rendermi conto e per controllare che gli interventi di manutenzione fossero eseguiti secondo il programma prestabilito. Raggiunta la fontanella ci siamo fermati per bere. Il tubo era tappato come lo avevamo lasciato la volta precedente, come se il tempo non fosse passato. La cosa mi meravigliò, ma il sig. Tabarri mi puntualizzò che da oltre dieci anni percorreva quella strada e aveva visto tappato quel tubo sempre alla stessa maniera; chiunque passava di là e si serviva della fontanella rimetteva il tappo al suo posto per evitare che quella modesta vena di acqua si esaurisse, e, se necessario rifaceva il tappo ex novo. Mi fece piacere constatare il comportamento così civile di quella gente.

Una di queste visite al tiro Busca fu segnata da un grande rischio: Assieme al sorvegliante Tabarri avevamo percorso una cinquantina di metri della discenderia, quando ad un tratto ci venne addosso del terriccio che si staccava da una fiancata della discenderia stessa,

poco più in alto da noi. Il sig. Tabarri mi disse di non muovermi e stare assolutamente fermo, intanto il terriccio continuava a scendere sempre più copioso; ad un certo momento avvertimmo che l'aria non passava più, evidentemente il materiale franato aveva ostruito la discenderia sotto di noi. Abbiamo spento una delle due lampade ad acetilene, pensando che una potesse servirci di riserva in caso di necessità. Tornare indietro per uscire era diventato impossibile perché si era creato un vuoto sopra di noi. Cercammo in tutti i modi e con molta precauzione di raggiungere il tratto di discenderia sopra di noi che ci avrebbe dato la possibilità di metterci in salvo. Furono parecchie ore vissute nella disperazione per la consapevolezza di restare da un momento all'altro travolti e sepolti per sempre. Ma ricordo l'ottimismo ed il coraggio che aveva saputo infondermi il mio compagno d'avventura. Come Dio volle riuscimmo a superare il vuoto che si era formato sopra di noi, sfruttando lo stesso materiale che continuava a franare (come le talpe) raggiungendo la discenderia ancora integra che ci consentì di rivedere le stelle. Si proprio le stelle perché era già sera inoltrata. All'imbocco incontrammo il direttore ing. Longo con una folta squadra di operai attrezzati di materiale vario idoneo per agire in un'operazione di salvataggio. Furono ore terribili ed indescrivibili che al momento in cui le vivevo, distratto forse dalla intensa attività di salvarci non ci sembrarono tali. Ma poi a mente serena mi resi conto della gravità di quanto mi era capitato, ed ancora oggi dopo oltre 60 anni, qualche volta ho degli incubi che mi portano a quell'episodio.

Erano tempi difficili a causa della guerra che in quel periodo imperversava nel nostro paese. Ovunque cominciavano a sentirsi le difficoltà quotidiane dovute alla ristrettezza delle nostre risorse materiali, in contrasto con la baldanza e la disinvoltura che avevamo ostentato all'inizio delle ostilità. Mi resi conto che la Romagna o quanto meno quella gente, vicino a me, viveva nella consapevolezza del periodo critico che stavamo attraversando. Nonostante tutto nel nostro piccolo mondo della miniera al sabato e alla domenica, soprattutto, i giovani si riunivano nei numerosi locali lungo le strade che portano a Cesena e a Forlì e lì si cantava e si ballava apparentemente in allegria al suono di piccole orchestre. La carenza di pellame e cuoio aveva indotto la moda a produrre scarpe con soles di sughero e tomaie di stoffa. Molte ragazze già adottavano questo tipo di calzature e tante volte se le costruivano da se stesse; era interessante

notare che molte ragazze, non so se le meno abbiani o le più spiritose, andavano scalze, ma sui piedi avevano disegnate le scarpe. Viste a distanza sembra-vano scarpe vere, tanto erano disegnate bene. La miniera non offriva alcuna possibilità di svago e per la sua ubicazione piuttosto isolata e per la difficoltà di collegamento con i paesi vicini. La sera, dopo cena, anche sul tardi ritornavo in ufficio e li trovavo regolarmente il direttore, ing. Longo, anche egli solo (non era sposato) e con lui trascorrevamo parecchie ore parlando del più e del meno, ma soprattutto di lavoro. Forse anche per questo mio comportamento il direttore mi ebbe in grande stima. La domenica spesso mi recavo per la messa nella vicina chiesetta di Formignano. Dopo la funzione di solito mi intrattenevo con il parroco (*non ricordo il suo nome*)¹. Era un bravissimo sacerdote, giovane, pieno di energia e di entusiasmo per il suo ministero. Assieme a lui viveva la madre ed una sorella in un appartamento contiguo alla chiesa. Dopo breve tempo diventammo ottimi amici. Qualche volta, la sera, assieme al rag. Severini andavamo a trovare il parroco; poi spostavamo l'armonium dalla chiesa in camera da pranzo e lì l'amico parroco ci suonava le nuove canzoni, che allora potevamo ascoltare solo per radio (*cantate da Maria Luisa Dellamore, dal trio Lescano*). La madre ci offriva della frutta e ricordo in particolare un tipo di mele che non ho mai più viste, oltre ad essere saporite e profumate erano enormi, si affettavano come si fa con i meloni. Ricordo la teoria interminabile dei mezzi ed automezzi carichi di frutta (mele, pesche, ciliegie) sulla strada per Cesena che rifornivano il grande stabilimento dell'Arrigoni.

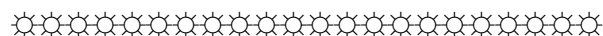
4 dicembre 1942

Ricorreva la festa di Santa Barbara, patrona dei minatori. Il direttore della miniera si era dovuto allontanare proprio in quel periodo, perché era morto suo padre. Toccò a me dunque organizzare la festa per quella ricorrenza tanto attesa e sentita dai minatori. In passato per quel giorno la direzione aveva offerto ad ogni dipendente un fiasco di sangiovese e mezzo pollo. I polli ci erano donati dalla vicina azienda agricola della Montecatini che era diretta dal sig. Bondanini (*così mi pare si chiamasse*) e parente di Mussolini. A mia richiesta, il sig. Bondanini si dimostrò ben lieto di donarci il doppio dei polli. Così oltre al fiasco di vino potei dare, ad

¹ Si chiamava don Enea Sedioli, parroco di Formignano per oltre 50 anni. Nato il 15 ottobre del 1906 e morto il 21 gennaio del 1992.

ogni dipendente, un pollo anziché mezzo. Mi preoccupai anche di dare alla festa il giusto significato, con la collaborazione dell'amico parroco, organizzai per la ricorrenza la celebrazione della messa officiata da vescovo di Cesena. Oltre ai familiari dei minatori vi partecipò un'enorme quantità di persone di tutto il vicinato. Un operaio² dell'officina falegnameria (*di cui non ricordo il nome*) e che suonava molto bene il violino organizzò un'orchestrina che accompagnò i canti durante il rito religioso. Motivo predominante della musica era il "Largo di Händel"³.

(Silvio Majorana)



Dai nostri lettori

A) L'amico Vincenzo Capizzi di Cesenatico dopo aver letto l'articolo di Lelio Burgini su "LAVORO MINORILE IN ROMAGNA NELLA II' META' DELL'OTTOCENTO", mi ha inviato questa sua precisazione. Ben volentieri la pubblichiamo. Lo scambio di idee fra i nostri lettori arricchisce e rende vivo un dialogo ideale. Capizzi, diligente raccoglitore di testimonianze sulla storiografia della Chiesa, ci presenta uno spaccato di storia italiana, che potrebbe sembrare fuori dall'ambito in cui si muove il nostro "Paesi di Zolfo". In realtà quelle precisazioni e quei dettagli ci servono a comprendere meglio il contesto sociale e politico in cui vivevano i nostri minatori e non solo loro a cavallo del periodo pre e post – unitario. Poiché Capizzi è anche valente pittore, qui lancio un "sassolino" nello stagno ..., sarebbe cosa straordinaria avere, ogni tanto, qualche suo "schizzo" sulla miniera o su personaggi che presentiamo sul giornalino da pubblicare .

(ppm)

Caro Magalotti,

² Da una precisazione del minatore Balilla Righini (classe 1911) il suonatore di violino era Martino Bernacci (classe 1911) residente, attualmente, a Ravenna.

³ Händel Georg Friedrich (1685 – 1759) compositore tedesco. Importante e copiosa la produzione di musica, vanno ricordati gli "oratori" basati su storie del vecchio Testamento.

vengo a chiederti ospitalità, perché pur volendo restar lontano da ogni sorta di polemica, desidererei obiettare su qualcosa che vedo sul giornalino e che a me sembra degna di rilievo. Leggo sul numero di luglio di PAESI DI ZOLFO, nell'intervento del signor Lelio Burgini, un'affermazione che personalmente non condivido. Non c'è in me alcun motivo di irriverenza per i grandi meriti che alla Chiesa vanno riconosciuti, sia ben chiaro, ma non posso fare a meno di riconoscere, per quel che ne so io, a Pio IX quel che è di Pio IX, ma non regalargli ciò che storicamente non gli appartiene. Burgini dice: *'Fino al 1847 la situazione scolastica era tragica! Fu solo per merito di Pio IX che vennero istituiti Asili infantili ...'* eccetera.

Non so dove Burgini abbia attinto questa informazione e, francamente, mi piacerebbe saperlo. Non si sa mai! Da parte mia posso assicurargli che tra i testi di storia italiana, di storia della Chiesa e di storia dei Papi, almeno fra quelli che io conosco, non ho mai trovato questa notizia. E' probabile che Pio IX sia stato invitato all'inaugurazione di uno o due asili, questo sì; che abbia contribuito, spiritualmente o finanziariamente, alla sua o loro realizzazione, perché no?

Ma che *"i primi asili infantili"* negli Stati Pontifici siano nati *"per merito di Pio IX"*, intendendo con questo "per suo disegno e volontà", non credo proprio che possa rispondere al vero. Se esistono fonti storiche, documentate, che provino questo, sarei grato al signor Burgini se me ne desse un cortese cenno, smentendo così i miei convincimenti.

In breve, il cardinale Giovanni Maria Mastai-Ferretti, in barba a tutti i pronostici che di solito accompagnano un conclave, il 17 giugno 1846, venne eletto Papa.

Il nuovo Pontefice, subito dopo la consacrazione, conoscendo la situazione del momento, promise immediate riforme.

Era un periodo particolarmente caotico: basti pensare che a rendergli le notti insonni c'erano Mazzini e la Carboneria sparpagliata un po' in tutta Italia, Cavour e i Savoia in Piemonte, Metternich e l'Impero asburgico, Ferdinando re di Napoli e di Sicilia, Luigi Filippo re di Francia, Radetzky a Milano, il Lombardo-Veneto, Ducati e Granducati dietro le porte e, non ultime, le Legazioni. Le sue Legazioni abbastanza turbolente. Era letteralmente un periodo di forche.

Tutto questo, Pio IX lo sapeva benissimo ed era per lui un peso massacrante che avvertì subito. C'è, direi, la certezza che non avesse tante possibilità di dedicare i suoi pensieri agli asili infantili, perché le pressioni esterne erano altre e ben più urgenti. La prima misura adottata, a pochi mesi dall'elezione, fu l'amnistia per tutti i condannati politici di cui erano colme le galere pontificie, specie quelle romagnole. Questo gesto gli fece subito guadagnare la fama di liberale; ma, anche se l'avesse voluto, liberale non poteva esserlo date le persone che lo circondavano.

Dopo quel provvedimento, alquanto osteggiato dalla Curia, non se ne vide nessun altro. Le grandi attese furono deluse, tanto che a Roma, proprio in quel 1847, il popolo andava cantando "sei buono, sei pio, ma-stai" giocando sul cognome e sull'immobilismo. Finì col trovarsi prigioniero tra la richiesta curiale di continuare la politica di Gregorio XVI (che detestava le novità) e il martellamento dell'opinione pubblica (che invece le novità le chiedeva a squarciagola).

Il 17 giugno 1847, sempre l'anno citato da Burgini, nel primo anniversario di pontificato, davanti al palazzo del Quirinale, si radunò, guidata da Angelo Brunetti alias Ciceruacchio, una immensa folla che sventolava bandiere su cui erano scritte le parole: **Codici - Ferrovie Municipi - Deputati - Istruzione.**

Sempre nell'estate di quel '47, le cose - negli Stati Pontifici - andavano talmente male che il Segretario di Stato, cardinale Gizzi, già Legato di Forlì, diede le dimissioni e si ritirò. Cosa del tutto inusuale per la Santa Sede. Contemporaneamente, in Calabria e in Sicilia scoppiava la rivolta contro Ferdinando, minacciando quegli equilibri già precari su cui vivacchiava la penisola. Nel successivo autunno, sembra ci sia stato un complotto per rapire, deportare e mettere fuori causa il Papa. Su istigazione del cardinale Lambruschini, si disse. Un po' perché di rigido stampo vecchio-conservatore, un po' perché, dato dai pronostici come sicuro eletto al Soglio, gli era andata male e gli bruciava ancora la delusione. La verità è che, da documenti esistenti, Lambruschini mirava a creare tumulti che richiedessero l'intervento dell'Austria e questo per tutta una serie di motivi che qui non interessano. E ancora, alla fine di quel '47, morì Maria Luigia, la

vedova di Napoleone e la sua scomparsa generò un tal movimento tra i Ducati di Parma e di Modena, il Granducato di Toscana, il Principato di Luc-ca e personaggi vari, che il Papato dovette sta-re molto attento a come si mettevano le cose.

Insomma, intendo dire che può darsi che Pio pensasse anche agli asili infantili, ma che la loro realizzazione facesse parte della sua attività riformatrice, sembra del tutto improbabile. E che Pio IX fosse per l'istruzione delle masse è quanto di meno vero ci sia. Se non il suo pensiero, certamente contrari lo sono stati i suoi trentadue anni di pontificato. Questa non è un'opinione.

A dirlo è l'allegato alla sua enciclica "Quanta Cura" del 1864, il famoso SILLABO. Fra gli ottanta errori ivi elencati da Mastai, secondo lui tutti da condannare aspramente, si trovano: la liberta di opinione, la libertà di stampa e il liberalismo, tanto per dirne qualcuno. E' certamente vero che "prima i bambini che ricevevano una istruzione erano solo i figli di ricchi borghesi..." ma questo per demerito di chi? Non certo delle Signorie di Toscana; non certo dei vari Ducati o di altre città fuori dal Papato, dove il fenomeno era molto più contenuto; tanto meno per demerito di chi non era ricco borghese. Più che demerito, la colpa va cercata nella politica degli Stati papalini. Escludendo dal discorso il Sud dell'Italia.

In quell'epoca, fra i sudditi di Sua Santità, ben oltre il 90 per cento erano analfabeti, ignoranti, occupati per lo più in agricoltura fin dall'età di 7 -- 8 anni. E questo faceva comodo a tutti, Chiesa compresa. La quale Chiesa non aveva proprio nulla da guadagnare da un'eventuale alfabetizzazione delle masse. Il discorso potrebbe allargarsi quanto vogliamo, ma proseguendo, la realtà risulterebbe sempre peggiore. La prova? Quando ormai gli Stati Pontifici si erano sgretolati e nonostante i ripetuti "non expedit", il giovane governo italiano approvo la legge che finalmente imponeva l'istruzione elementare obbligatoria... chi vi si oppose? Pio IX. Per bocca del Congresso Straordinario dei cattolici da lui voluto e tenutosi a Venezia nel 1874. L'imperativo che ne uscì fu: "Combattere contro l'istruzione elementare obbligatoria, contraria ai sacri doveri e diritti della patria potestà". Discorso contorto per

dire "noi vogliamo scuola facoltativa senza nessun obbligo per i genitori di stare a sentire i figli". Basta riflettere per capirne i motivi. E qui occorre rammentare che, a quei tempi, la maggiore età la si raggiungeva al compimento del 24° anno e che fino a quel giorno il padre era il padrone e l'arbitro della vita dei figli, soprattutto tenendo conto che i figli erano forza lavoro gratuita

Che poi in città ci fossero asili e scuole è vero, ma oltre che essere a pagamento, va anche detto che erano sempre gestiti da religiosi. Perché non dirlo?

Tutto questo appartiene ormai al passato, alla Storia. Oggi invece, col pensiero a "L'albero degli zoccoli", vorrei suggerire una lettura affascinante: la vita di un grande figlio di contadini; un po' troppo relegato in fondo al baule delle cianfrusaglie: **don Ludovico Muratori**. Un prete che amava veramente la cultura. Un grande servo di Dio. Che pochi ricordano.

(Vincenzo Capizzi)



8 agosto 1956
Strage di innocenti a
Marcinelle(Belgio)
La morte di 262 minatori
di cui 136 italiani

Quel giorno di agosto del 1956 il pozzo nel Bois di Cazier, a Marcinelle, a 975 metri di profondità andò a fuoco per un corto circuito a seguito di una errata manovra: erano le 8.15. Dei 275 minatori scesi nel vecchio pozzo di Cazier, alle ore 7, solo sette risalirono indenni assieme ad altri sei feriti gravi, gli altri 262 rimasero bloccati in fondo e trovarono la morte. Una tragedia che non possiamo dimenticare per il bilancio enorme di vittime. Di questi 136 erano italiani.

Il prof. Luigi Riceputi ci ha inviato un suo contributo ..
"estratto-scavato - come dice lui - dalla sua penna-vanga"
per ricordare la tragedia di Marcinelle.

(ppm)

...Per un sacco di carbone ...

Paesi di zolfo, città di carbone ... Come Marcinelle, cittadina belga, centro carbonifero di grande importanza, tristemente nota per la sciagura dell'8 agosto 1956 causata da una esplosione di grisou in uno dei pozzi minerari più profondi, nella quale perirono 262 minatori, tra cui 136 italiani: di quel "contingente" di umili e gloriosi lavoratori inviati in Belgio quasi come merce in cambio di una congrua quota di carbone per il nostro Paese, nel quadro o prospettiva di quella che sarebbe diventata l'anno dopo la C.E.C.A. (la Comunità europea, cioè, del carbone e dell'acciaio: pietra miliare e nucleo di quella integrazione economica che ha ottenuto da poco, come coronamento, la sua moneta). Marcinelle, tornata pietosamente alla ribalta in questi giorni, nei nostri giornali e telegiornali, in occasione del quarantaseiesimo anniversario della tragedia italo-belga ed europea: di una Comunità, prima che di cose, di persone, politica, anche se alla ricerca ancora di istituzioni adeguate, veramente rappresentative della polis comunitaria...

La mia attenzione alle cose minerarie, rinfocolata dalla lettura periodica dei Paesi di zolfo, trova esca e alimento un po' dappertutto in quella "miniera analoga" che è la letteratura: questo scrigno di pensieri e ricordi comuni, che alla lettura si accendono come...zolfanelli sfregati sulla selce. Fulminante (ma potrei dire, nel nostro dialetto con una parola fuori uso, "*furminent*" - in strana assonanza col nome dialettale della nostra miniera da tempo fuori uso di Formignano: Furmièn !) il testo che riaccende la memoria, anche personale (di me, adolescente allora), di quella tragedia, ridestato a sua volta dalla data o ricorrenza. Un testo prezioso, rosso-miniato direi, ben degno di figurare nella rubrica del Bollettino, proveniente dall' epistolario di una nostra grande scrittrice e poetessa della seconda metà del secolo da poco trascorso: Lettere a Mita (Adelphi, 1999) di Cristina Campo⁴. Nella lettera del 15 agosto 1956, a una settimana dallo "scoppio" (che tenne tra le sue viscere per una decina di giorni quel blocco di minerale umano rimasto sepolto dal crollo: una vera "roccia di gridi", per dirla col poeta del "Dolore", Ungaretti), la Campo ci parla fin dall'inizio con toni commossi,

drammaticamente partecipi, da Antigone⁵ moderna (e da contemporanea di Simone Weil⁶: la S.W. della lettera, sua grande scoperta di quegli anni, di cui fu la principale traduttrice in Italia. Simone Weil, che conobbe e studiò l' "*inferno*" del lavoro, se non in miniera, in fabbrica, in tempi non sindacalizzati come i nostri): "*Cara bambina, mi chiede come sto. Sto nel fondo della miniera di Marcinelle, ecco tutto. Da sette giorni nient'altro mi sembra vero*". Una profonda simpatia umana: una empatia⁷. Che sembra contraddetta dalla parte finale della lettera, che qualcuno (recensendo la recente biografia della nostra autrice, Belinda e il mostro, anch'essa di Adelphi) ha tacciato di estetismo, ma è invece l'espressione del "sentimento tragico della vita" o del sublime di Cristina Campo. Dove il mezzo (televisivo) diventa (ma in senso tutt'altro che McLuhaniano⁸) messaggio: capacità "di estrarre simboli da ogni aspetto mostruoso", vincendo così la morte, dando un senso al non senso (che è l'essenza della cultura, cioè della bellezza: quella "*che salva il mondo*"...): "Tutto di noi deve opporsi a prezzo della vita stessa, alla possibilità di un fatto come la loro morte. Ma solo un fatto come la loro morte può darci la bellezza assoluta dell'uomo". "Ci vuole molta fede - ha scritto altrove l'autrice de Il flauto e il tappeto (uno stupendo, ineguagliato saggio sulla fiaba) - per credere nei simboli", che equivale ad avere "*la grande forza di non coprirci gli occhi per immaginare*" diverso il nostro tempo "in cui tutto è perduto" e dove "forse non esiste il banale" (se non per una "intelligenza complice" con lo spirito di esso: quello contro cui lottano "gli imperdonabili" il titolo del libro maggiore della scrittrice bolo-gnese). Estratti come minerali dal ricco "sottosuolo" della nostra umanità i simboli, scavati con la penna

⁵ Figura mitologica greca che si erge contro i soprusi dei potenti. Condannata dal re Creonte, che aveva proibito la sepoltura di suo fratello Polinice, a essere murata viva si uccide.

⁶ Scrittrice francese (1909 - 1943). Insegnò in varie città della Francia, tranne una breve esperienza in fabbrica, sino al 1941, quando in seguito alle leggi razziali fu costretta a lasciare la scuola e rifugiarsi a Londra, da dove sostenne la lotta partigiana francese. Tema principale della sua opera, apparsa postuma, è la sensibilità per il problema sociale della sofferenza e della miseria.

⁷ E' quella particolare situazione con altra persona a livello emozionale, si instaura un forte processo di immedesimazione.

⁸ McLuhan Herbert (1911 - 1980) Sociologo canadese. Studiò il ruolo dei moderni mezzi di comunicazione e l'influsso che questi hanno sul pensiero e comportamento della società di massa.

⁴ Pseudonimo di Vittoria Guerrini, (1923 - 1977).

come con la vanga, secondo quel che afferma il più "minerario", anche per la sua poetica, poeta del nostro tempo, l'irlandese Seamus Heaney⁹ (Premio Nobel 1995), riferendosi agli scavatori di torba della sua verde terra: "*Ma io non ho una vanga per seguire tali uomini. //Tra l'indice e il pollice/ c'è la tozza penna. / Scaverò con quella*". Pubblichiamo per intero la lettera, aggiungendo la successiva, brevissima -un biglietto-, che è il suggello epistolare della tragedia di Marcinelle (che la RAI-TV¹⁰, di cui Cristina si servì allora, quand'era ancora nella sua fase iniziale, "epica", per seguirla direttamente, si appresta a trasmettere, ricostruita in una fiction, che ne farà, speriamo, "trasparire l'anima").

15 agosto 1956

Cara bambina, mi chiede come sto. Sto nel fondo della miniera di Marcinelle, ecco tutto. Da sette giorni nient'altro mi sembra vero. E con questo ho *finito* di parlare di me.

Le mando questi estratti dai *Cahiers* (3° volume). Da dove mi trovo non ho altro mezzo per aiutarla. Vorrei soltanto ricordarle per ora che tra i luoghi dell'orrore enumerati da S.W. come il suo posto su questa terra c'è anche un salotto di felpa rossa, stipato di roba, di soprammobili orrendi. Un salotto di felpa rossa, non uno studio di esteta intellettuale. «Essi non sanno quello che fanno»: quelli del salotto, intendo. Ma la complicità dell'intelligenza *no*. Quella e soltanto quella è il peccato contro lo spirito.

La sua lettera dal salotto, del resto, mi ha rallegrata moltissimo. E una delle sue lettere dell'estate '53. Ci sarebbero vari modi per influire su quella gente, per tentare di strappar loro dagli occhi le cotenne di grasso. Ma sono mezzi contrari alla sua natura, ed è inutile suggerirli.

Anch'io di questi tempi vado spesso alla televisione. Non bado a quello che vedo — è l'apparecchio che m'interessa. Quando non è in perfetto ordine, per esempio, o il tempo fuori è molto cattivo — le figure si scompongono in tanti corpi astrali... E'

⁹ Seamus Heaney è nato il 13 aprile 1939 a Derry nell'Ulster nordirlandese da una famiglia di contadini. Professore di "poesia" alla Oxford University, ha ricevuto il premio Mondello del 1993 e il premio internazionale Flanò per la poesia nel 1995.

¹⁰ Il film sulla tragedia di Marcinelle viene girato, in questo periodo, a Katowice in Polonia per la regia dei fratelli Frazzi. E' la ricostruzione corale attraverso storie di uomini e donne, partite dall'Italia con la speranza di una vita migliore, che si trovarono immersi in un inferno ed in un a realtà assai peggiore di quella lasciata in Italia. Un solo particolare, molti minatori immigrati a Marcinelle, assieme alle loro famiglie, venivano alloggiati nelle baracche: erano le stesse del Lager 12 costruito dai nazisti.

qualcosa di terrificante, come vedere l'anima distaccarsi dal corpo, e il corpo stesso non essere più che un velo («Così fragile la carne / che l'anima traspare»). E può accadere, come a me il 6 agosto, di vedere per l'ultima volta su questa terra i minatori italiani di Marcinelle... Forse non esiste il banale nemmeno nel nostro tempo, nemmeno in questo tempo in cui tutto è perduto. Non almeno se avremo la grande forza di non coprirci gli occhi per immaginarlo diverso, ma quella di estrarne simboli da ogni aspetto mostruoso. Se sul teatro di "Lascia e raddoppia" cadesse improvvisamente una bomba... Lei mi capisce non è vero? S'intende che soltanto i minatori di Marcinelle possono, scomparendo, inondarci di bellezza pura. (Ha visto la fotografia del minatore che piange, al funerale dei suoi compagni?). *Tutto di noi deve opporsi, a prezzo della vita stessa, alla possibilità di un fatto come la loro morte. Ma solo un fatto come la loro morte può darci la bellezza assoluta dell'uomo.*

Ma basta di questo, per amor del Cielo.

Questa non è una lettera, Mita, ma soltanto un saluto. Mi scriva spesso, la prego. Sa che la sua lettera d'oggi è stata un avvenimento per me?

L'abbraccia stretta.

Vie

[20 agosto 1956]

E' terminata adesso la radiocronaca dei funerali di Marcinelle. I nostri recitavano *l'Ave Maria* in italiano. "Adesso e nell'ora della nostra morte".

Mi rimandi questa fotografia, se non le rincresce. E la cosa più preziosa che abbia in questo momento.

L'abbraccia la sua

Vie

(Luigi Riceputi)

Come sempre a tutti gli attenti lettori un grazie sentito; attendiamo altri contributi per rendere più interessante questo nostro notiziario.

Boratella e dintorni

Come precisato nel n° 3/2000 del nostro giornalino, continuiamo a esporre, sempre in forma riassuntiva, fatti ed avvenimenti successi attorno a Borello ed al mondo della miniera dopo l'Unità d'Italia. **Rammentiamo al lettore che i fatti esposti, anche se con una carica di violenza notevole, vanno**

collocati ed inter-pretati, sempre, avendo presente il periodo in cui sono avvenuti.

I testi originali dei documenti d'archivio sono riportati in grassetto/corsivo.

Dall'Archivio della Corte d'Assise di Forlì – busta n° 98 fasc. 519.

Il conte Giuseppe Pasolini-Zanelli nel suo libro, *Gite in Romagna*, dedica un intero capitolo ad una visita, nel novembre 1874, alla miniera di zolfo della Boratella, passando per la borgata del Borello. E così la descrive “...E' una piccola borgata che non ha, credo, più di quaranta case, compreso l'ufficio di pubblica sicurezza ed il quartiere dei carabinieri; trattorie, bettole, ne occupano la parte migliore. Saranno circa quindici anni che la miniera della Boratella cominciò ad offrire zolfo in grandissima quantità; d'allora data l'ampliamento di Borello, che per la sua posizione topografica, per la bella e sicura strada che mena a Mercato Saraceno, in breve si popolò e divenne convegno dei lavoratori, i quali ritornando dalle miniere si fermano nelle sue osterie. Borello sembra un villaggio svizzero; pulite e nuove ne sono le case”.

Il contesto, quello del paese di Borello, descritto dal conte Pasolini-Zanelli sembrava rappresentare un ambiente sereno, disteso ma, in realtà, la presenza delle tante miniere con migliaia di operai impiegati in un lavoro rude, disagiata, che abbruttiva e portava a tensioni, a faziosità e turbamenti che saranno causa di numerosi fatti di sangue.

Quello che andiamo a documentare (con due morti e due feriti gravi) accadeva il 6 gennaio 1873 davanti ad una delle osterie di Borello, dove si “davano convegno” numerosi zolfatari della zona. L'osteria o meglio la caffetteria, come veniva precisato da un testimone dei fatti, era condotta da Bertozzi Francesco e da sua moglie Vesi Adele di anni 25. Tale osteria doveva trovarsi al centro del paese e poco distante da un'altra, condotta da Paolo Gualtieri. Chi era presente, quella sera, nella caffetteria per servire ai tavoli era la Vesi Adele. Le sue parole, riprese dall'interrogatorio del 24 febbraio 1873 reso al Pretore di Cesena, ci portano nell'atmosfera

fumosa dell'osteria e delineano uno dei più efferati ed assurdi assassini di quel periodo, assai, tenebroso.

.....*Nella sera del 6 gennaio, verso le ore otto, il mio caffè era quasi pieno di gente e si giocava e si beveva in diversi crocchi attorno ai tavoli. Fra gli altri vi erano Onofri Silvestro, Montanari e Bartolini. Il primo stava seduto ad un tavolo e prendeva il caffè e addimostrava di essere alquanto alterato dal vino. Il Bartolini aveva un fiasco di vino in mano e girava esibendo da bere a tutti, si presentò anche all'Onofri esibendo anche a lui un bicchiere di vino. Questi accettò, ma appena ebbe bevuto si alzò in piedi e senza che mi accorgessi che il Bartolini gli aveva detto o gli dicesse alcuna parola ingiuriosa, vidi che cominciavano ad altercare fra loro due in modo piuttosto animato. Fui tosto presa da paura trovandomi sola in bottega, poiché mio marito era a letto ammalato. Cominciai quindi a raccomandarmi che non facessero cagnara perché mi avrebbero compromesso e portato del danno; poscia mi rivolsi a tutti gli altri, che erano presenti, e li pregai di cacciar fuori i due litiganti. Alcuni si allontanarono per paura di comprometersi ed alcuni rimasero e s'interposero di fatto per cacciar fuori tanto il Pompili (soprannome del Bartolini) che l'Onofri e diffatti vi riuscirono e credo che facessero sortire prima il Bartolini poscia l'Onofri, ma io non saprei dirlo di positivo perché nella confusione e con il patema d'animo che mi aveva preso io non potei osservare con attenzione come avvenisse la cosa. Non saprei dire se l'Onofri e Bartolini avessero in mano qualche coltello. Il Montanari che era intimo amico del Bartolini, che lo beneficiava continuamente, gli stava sempre d'appresso. Appena che furono usciti gli altercanti io richiusi le imposte esterne del caffè senza poi vedere, stante l'oscurità, cosa accadesse sulla strada. Per qualche tempo non si udì rumore, ma poi si sentirono delle grida di una donna, si seppe poi essere la Cangini Anna che aveva riportata una coltellata in una mammella ad opera dell'Onofri. Nel mattino successivo poi si seppe che erano stati gravemente feriti, ad opera dello stesso Onofri, il Bartolini ed il Montanari e che lo stesso Onofri si era costituito nelle mani dei Carabinieri.*

Sarà la Cangini Anna, di anni 44 vedova di Bernetti Cleto, le cui grida terrificanti furono udite dalla Vesi, a completare, con le sue parole, la scena di quel fattaccio, come da deposizione resa, il 19 gennaio 1873, al Pretore di Cesena.

.....*Nella sera del giorno suddetto io mi trovavo nell'osteria di Paolo Gualtieri, ove sto a servire, senza però alloggiarvi, e circa alle otto e mezza*

io volli venire a casa mia per sentire se i miei erano ancora alzati. Dovevo passare d'innanzi al caffè Bertozzi essendo la mia casa un po' oltre. Camminavo sola e quando fui proprio davanti al caffè vidi sulla strada assieme arrabattati tre individui l'uno addosso all'altro senza che udissi alcuna grida o parola e senza accorgermi che si percuotevano l'un l'altro. Io non li conobbi e credendo fossero ubriachi che scherzassero, ma quando fui a pochi passi da questo gruppo si staccò dal medesimo rialzandosi in piedi, Onofri Silvestro detto il cieco, dimorante in questa borgata ed appena mi vide tenendo in mano un coltello, che vidi di sfuggita e che mi apparve di lama molto lunga, mi vibrò un colpo dicendo "tò" il che vuol dire "prendi anche tu questo". Lo riconobbi benissimo il mio feritore perché era senza cappello ed i suoi occhi piccolissimi lo contraddistinguono in modo chiaro e riconobbi anche la voce. Io fuggii nell'osteria del Gualtieri e stando lì sentii quasi subito i lamenti di Montanari Giuseppe detto il "deputato" il quale diceva di averle avute anche lui e si ricoverò esso pure in casa del Gualtieri. Capii allora che egli era uno dei due che trovavansi sotto nella strada quando io passavo e che il "Cieco" gli era addosso e lo feriva. Durante la notte, essendo arrivata gente a chiamare il medico, che sta in questa stessa casa, seppi che il terzo ferito era Bartolini Pompeo detto "Pompili"

Dopo 24 ore Montanari Giuseppe cesserà di vivere, mentre Bartolini Pompeo morirà dopo otto giorni, entrambi per le ferite arrecate dall'Onofri con un'arma "bitagliante e perforante". La stessa arma che ferirà anche la Cangini Anna e Rebutti Giuseppe.

Il processo in Corte d'Assise di Forlì venne celebrato dopo pochi mesi dagli efferati delitti. La sentenza, del 16 luglio 1873, sarà di condanna ai lavori forzati a vita, alla perdita dei diritti politici e civili. Silvestro Onofri dopo appena tre giorni dalla sentenza presenterà ricorso alla Corte di Cassazione. Non sappiamo quale esito ebbe tale ricorso.

.....

Libri consigliati

Verificato per censura –
Lettere e cartoline di soldati romagnoli nella prima guerra mondiale – a cura di
Giuseppe Bellosi e Marcello Savini

.Società Editrice "Il Ponte Vecchio" -
CESENA, 2002, pp.440.€. 18,00.

L'emozione che mi prende nello scrivere queste poche righe è indescrivibile e comprenderete il perché. In "Verificato per censura", un libro struggente, sono state raccolte oltre 370 lettere e cartoline di una sessantina di soldati Cesenati, morti nella prima guerra mondiale, fra le oltre 2000 lettere, che costituiscono un "corpus", forse unico in Italia, conservato alla Biblioteca Malatestiana di Cesena. L'iniziativa di documentare quella guerra attraverso le "umili" lettere di semplici soldati, per la maggior parte senza un'istruzione (erano appena "entrati", nel senso più autentico della parola, nella scuola elementare e venivano spesso rifiutati o ritirati, perché in campagna anche due piccole braccia erano indispensabili) rispondeva alla esigenza, al bisogno di integrare gli archivi ufficiali e di raccontare non solo la storia vista dalla parte delle classi dirigenti, ma completarla con vicende di momenti di vita vera della classe dei cosiddetti "subalterni". A Cesena fu il reggente la Biblioteca Malatestiana, Dino Bazzocchi chiamato a succedere a Renato Serra (partito per il fronte, nell'aprile del 1915, e morto nel luglio dello stesso anno sul Podgora), che raccolse con cura le foto, le lettere e cartoline degli oltre 500 cittadini del Cesenate caduti in guerra. Furono contattate le famiglie di questi scomparsi, che si privarono delle "preziose reliquie" dei loro cari, donandole alla Biblioteca Malatestiana, con lo scopo di arrivare alla creazione di un "Album d'oro dei caduti" della Grande Guerra. Purtroppo le vicende storiche, gli accadimenti politici che seguirono al grande conflitto piano piano fecero dimenticare il carteggio, relegandolo in qualche remoto armadio della biblioteca. Furono il dr. Cino Pedrelli ed il dr. Piero Lucchi, nel 1977, a riscoprire questa eccezionale raccolta e proporla a due straordinari studiosi (lo storico di tradizioni romagnole, Giuseppe Bellosi, ed il prof. Marcello Savini) per riportarla fuori dal sommerso e farla rivivere in una pubblicazione. Il lavoro si è prolungato per oltre 20 anni, portato avanti con una cura, una dedizione ed un rispetto di

quanto ci aveva lasciato questa Umanità romagnola che è sorprendente; dobbiamo a questi due studiosi un sentito e memore ringraziamento. Nelle lettere di *“questi ultimi”*, precipitati in un girone infernale, come fu la 1ª Guerra Mondiale, dove una intera generazione di giovani fu falciata, persa nelle montagne nevose o nello assolato Carso, lontano dal loro mondo, in particolare, contadino, emergono il cuore, le passioni, le preoccupazioni, le ansietà. Il tutto espresso in un linguaggio ibrido che sta fra il nostro dialetto e l'italiano ed è il *“controcanto”* a quella tradizione culturale dei cosiddetti *“colti”*, che hanno da sempre scritto la storia tralasciando *“gli altri”*. Vengo ora a rendere conto dell'emozione che questo stupendo libro mi ha suscitato, come dicevo all'inizio. Fra le lettere riprodotte ho trovato quella di mio nonno materno, Livio Passerini, morto il 22 luglio 1915 sul Podgora, altare sacrificale di tanti giovani romagnoli. Credevo che mio nonno Livio fosse stato analfabeta come lo era la piccola nonna Sterina, che ho sempre vista vestita di nero, forse in segno di quel lutto lontano. Mia madre non mi aveva mai accennato di qualche documento lasciato dal nonno, mi aveva sì parlato della sua fine – una granata gli aveva tranciato le gambe portandolo ad una morte per dissanguamento -. Me lo aveva descritto alto, che aveva pianto tanto quando partì e che non voleva andare in guerra: lui contadino doveva accudire la stalla, mietere il grano (nella lettera ricorda che *“avete finito la mietitura e che avete fatto molti covoni, voliamo sperare che sia un buon raccolto”*) e soprattutto voleva essere vicino alla sua *piccina*, l'unica sua figlia, nata nel febbraio del 1915 e di cui chiede con insistenza il ritratto-foto. La lettera del 12 giugno 1915, dieci giorni prima della sua morte, è toccante ne riporto un piccolo ritaglio: *“Cara moglie anche tu devi stare allegra e tranquilla come faccio io che così passa melio il tempo, dove tu ai la consolazione della bambina che dite che si è fatta molto. Cara Sterina (la nonna si chiamava Ester) darai un bacio alla piccina per me e tu riceverai un saluto cordiale da tuo marito Livio e un*

bacio ala mamma, non badate alla calligrafia perche non ho il tavolo.”

Se qualche insegnante, anche quelli di scuola elementare, avesse la disponibilità di leggere queste brevi note, lo invito a portare questo libro di memorie in classe, magari per riscoprire assieme ai ragazzi aspetti della nostra romagnolità, di un vivere che è stato di alcune generazioni a noi non molto lontane, dei nostri nonni o bisnonni che altrimenti potrebbe andare irrimediabilmente smarrito.

(Pier Paolo Magalotti)

P.S. Il libro può essere acquistato direttamente presso la Biblioteca Malatestiana di Cesena. Se qualcuno avesse difficoltà nel reperirlo può fare riferimento al numero telefonico della redazione del giornale.



Ferenc Kossuth (1841 – 1914) direttore nelle miniere ed esule in Italia. solfuree del cesenate .

(Programma provvisorio)

**"Fra grandi e piccole patrie la
presenza dei Kossuth in Italia
ed a Cesena durante la
stagione delle nazionalità"**

GIORNATA DI STUDIO SUI

K O S S U T H

SABATO 16 NOVEMBRE 2002

Cesena

PALAZZO DEL CAPITANO – PIAZZA

ALMERICI- ore 9,30

PALAZZO GUIDI – CORSO COMANDINI- ore 15
Inaugurazione lapide dedicata a Ferenc Kossuth e
proseguimento convegno.

Accademia di Ungheria in Roma

Comune di Cesena

Provincia di Forlì-Cesena

Società di Ricerca e Studio della Romagna

Mineraria

Studi Romagnoli

**Paesi di Zolfo – Periodico della Società di Ricerca e Studio
della Romagna Mineraria.**

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente.

Direttore responsabile: **Ennio Bonali**

Direttore editoriale: **Pier Paolo Magalotti**

**La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati
va ascritta ai singoli collaboratori. Reg. Tribunale Forlì n° 7/2002**

Sped. In Abb.Postale art. 2 comma 20/c della legge

662/96 – D.C.Forlì – Aut. DCO/DC/1721 del 5/4/02